

Introduzione

Negli ultimi decenni la storia dell'agricoltura e, più generalmente, la storia delle campagne hanno rappresentato, in Italia e in Europa, un riferimento diffuso per le indagini documentarie di ambito medievale e un nucleo forte della riflessione storiografica. Questo volume, che indirizza l'attenzione alle vicende italiane, è dunque, per molti versi, il frutto di una recente stagione delle ricerche, stagione che appare ben lontana dall'aver esaurito suggestioni e percorsi. Quanto viene qui presentato si caratterizza per conseguenza come sintesi provvisoria (benché nutrita di una messe di dati e riflessioni considerevole) e come base per una rinnovata definizione del quadro tematico e delle problematiche connesse.

È noto che l'interesse dei ricercatori per la dimensione rurale della storia italiana non ha atteso per manifestarsi gli anni Sessanta del secolo che abbiamo appena lasciato. Fin dagli inizi del Novecento paesaggi, insediamenti, società contadina hanno fatto il loro ingresso nel campo d'osservazione degli storici nostrani, per autonoma scelta e propensione oltre che per lo stimolo derivante da correnti storiografiche e di pensiero che oltralpe si venivano affermando. Diversi furono fin dalle prime pionieristiche indagini tanto l'assunto tematico quanto l'approccio metodologico; insistentemente si rivolse, tuttavia, l'attenzione a quell'alto Medioevo che «schiacciato fra [...] due epoche "civili", non trovava [in quegli studi] una propria fisionomia che non fosse quella dell'inerzia dell'uomo di fronte ad un ambiente naturale, non redditizio, quasi del tutto deserto di insediamenti e di popolazione» (V. Fumagalli, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli an-*

ni '50, in V. Fumagalli, G. Rossetti, a cura di, *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 17-18) e che, dunque, marcava la più netta cesura rispetto a un'Antichità feracemente agricola. E di quei secoli si scelse come riferimento dominante (e in certi autori pressoché esclusivo) la struttura che sembrava proporsi come centrale per l'organizzazione della proprietà e del lavoro: la *curtis*. Ad essa rivolsero particolare attenzione Luzzatto, Pivano e Leicht, il quale ultimo, prospettandone la derivazione dalla *villa* tardoantica, metteva in campo fra epoche diverse elementi di continuità che solo marginalmente, tuttavia, attenuavano la "differenza qualitativa" fra le rispettive economie.

La schiera dei coltivatori, dei liberi detentori di piccole e medie proprietà fondiari era appena sfiorata dall'analisi condotta dagli storici della scuola detta economico-giuridica; assumeva invece maggiore rilevanza nelle ricerche di ispirazione marxista di Caggese, cui, tuttavia, era destinato a nuocere un approccio caratterizzato più dalla vena impressionistica che dalla puntualità documentaria delle indagini (l'opera di Caggese non metteva, peraltro, in discussione la centralità dell'ordinamento curtense, pur evidenziando gli strumenti di compressione sociale dallo stesso utilizzati). Aspetti legati alla materialità della vita dei coltivatori e dei ceti subalterni, ai rapporti fra gli uomini in ambito curtense e al di fuori di esso, sarebbero stati oggetto di attenzione crescente nelle ricerche di quanti, negli anni Venti-Trenta, avrebbero proseguito sulla strada che Leicht e altri con lui avevano originariamente indicato; ma certamente la storia dei contadini, delle campagne, della cultura materiale divenne, in quel periodo, pienamente protagonista grazie al lavoro solitario di due storici dal profilo nettamente diverso, che tuttavia ebbero in comune la frequentazione assidua delle fonti e la volontà di mantenere una costante adesione ad esse del ragionamento storiografico: Pietro Torelli e Luigi Messedaglia. Se dell'opera di Torelli su Mantova e il suo territorio Vito Fumagalli ha potuto scrivere che dall'inizio del secolo a quegli anni «non v'è altro saggio così sistematicamente impegnato ad accostarsi agli aspetti più materiali delle vicende della terra, paragonabile ad esso per la mole dei dati raccolti e la pazienza dell'analisi» (Fumagalli, *Le campagne medievali* cit., p. 23), i volumi che Messedaglia dedica alla storia delle

colture e dell'alimentazione si caratterizzano, pur nella novità dell'orizzonte tematico, per un approccio (vivacemente, in questo caso) erudito, che li accomuna a tanta parte della più solida produzione storiografica italiana.

Per gli stessi decenni, inoltre, non si può tacere delle opere di grande vigore interpretativo attraverso le quali Giampiero Bognetti e Pietro Vaccari si misurarono con problematiche di fondo legate alla vita sociale delle campagne e alle dinamiche di potere che vi si riscontrano. Mentre Bognetti è propenso a sottolineare il ruolo svolto dalla libera associazione degli uomini nel comune rurale, è il tema della signoria fondiaria a imporsi decisamente nella riflessione di Vaccari, più vicino alle suggestioni e alle teorie della storiografia francese, che non a caso ne sottolinea i meriti per mano del suo più autorevole rappresentante, Marc Bloch.

È, tuttavia, con il secondo dopoguerra, e particolarmente con gli anni Sessanta, che prende a maturare un clima storiografico nuovo dal quale origina la proficua stagione di studi storico-agrari che abbiamo richiamato inizialmente. Il 1961 è anno di particolare rilevanza, venendo pubblicata allora la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni e prendendo a uscire, per impulso dell'amiatino Ildebrando Imberciadori, quella «Rivista di storia dell'agricoltura» che tuttora rappresenta un riferimento importante per i cultori della materia. Ancora una volta, i due eventi hanno per protagonisti studiosi di formazione profondamente diversa: ariosamente marxista quella di Sereni, legata, invece, alla tradizione georgofila fiorentina quella di Imberciadori; di entrambi può ben dirsi, in ogni caso, che erano portati a individuare nel lavoro umano il motore di quel profondo cambiamento che, nel Medioevo centrale e tardo, investe le campagne italiane ed europee.

Negli anni successivi, il percorso di ricerca vigorosamente intrapreso avanza, si arricchisce e si articola grazie a una molteplicità di contributi, fra i quali, accanto alle pionieristiche sintesi tracciate da Philip Jones, è d'obbligo ricordare – non fosse altro che per le forti implicazioni di metodo – quello di Elio Conti sulla *Formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*. È in quel periodo, d'altronde, che comincia a prendere corpo la vicenda storiografica di due maestri della storia agraria e,

più generalmente, della medievistica italiana, Vito Fumagalli e Giovanni Cherubini, sulle cui pagine verrà formandosi e irrobustendosi la folta schiera degli studiosi che negli ultimi decenni arricchirà di indagini numerose, approfondite e, non di rado, di grande suggestione la storiografia italiana di riferimento agrario e rurale.

Mentre tutto questo avviene sul versante della medievistica, in ambito moderno sono destinate a lasciare un'impronta duratura le ricerche condotte da Giorgio Giorgetti e Carlo Poni, la cui attenzione per i rapporti di produzione è resa, per noi, ancor più feconda dall'estendersi ai secoli del Medioevo tardo e – nel caso di Poni – dall'assumere come centrale il dato relativo alle tecniche di produzione.

Sul tema della *curtis*, la cui centralità nella riflessione storiografica sull'alto Medioevo è già stata richiamata, è incardinato il primo dei due saggi di Gianfranco Pasquali pubblicati in questo volume (*L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*). In esso è portato avanti, sulla base della concreta analisi delle fonti, il confronto fra i risultati della più qualificata ricerca europea e quelli della produzione italiana, che in tempi recenti ha conosciuto significativi sviluppi. Per verificare la tesi ormai prevalente della diffusione del sistema curtense in Italia a muovere dalla conquista carolingia (si vedano in primo luogo gli studi di Andreolli e Montanari), vengono esaminate le prime testimonianze di gestione diretta ("dominico"), dell'affidamento di terre a coloni dipendenti ("massaricio") e di prestazioni d'opera. Pasquali osserva come le fonti superstiti non permettano di sostenere, ma neppure di escludere, la presenza di forme pre-curtensi, per non dire pienamente curtensi, già prima dell'avvento dei Carolingi, aggiungendo che in diverse zone della penisola appare diffusa quella corvè nella quale è da leggere il segno dell'esistenza di forme integrate di economia diretta e indiretta, forme che rappresentano il tratto qualificante dell'organizzazione della *curtis*. Attraverso l'analisi dei "polittici" (inventari di beni) l'autore si propone di delineare la peculiare configurazione che il sistema curtense assume nelle varie zone dell'Italia centrosettentrionale; osserva altresì come, in assenza di questo tipo di documentazione, divenga arduo stabilire se tale sistema sia stato o meno pre-

sente. La più recente storiografia – sottolinea al riguardo Pasquali – tende a leggere le fonti contrattualistiche (pressoché le sole di cui si disponga in mancanza dei polittici) con un atteggiamento “negazionista”, che trascura indizi non irrilevanti della presenza di forme curtensi anche in aree per le quali non si disponga di alcun inventario aziendale.

Quanto, infine, all’annosa questione relativa alla crisi e alla scomparsa della *curtis* e alla cronologia di tale fenomeno, viene rilevato come le fonti e la letteratura storica inducano oggi a proporre una visione diversa rispetto a quella, coltivata per gran tempo, secondo cui si assisterebbe a una crisi precoce del sistema curtense in Italia (non oltre il X secolo) legata in primo luogo alla rinascita dei commerci e dell’economia urbana. Una sopravvivenza dell’organizzazione curtense – specialmente per quanto concerne il settore dell’economia diretta con ricorso alle corvè e alla manodopera salariata – è, di fatto, testimoniata a lungo, non risultando la stessa incompatibile con lo sviluppo economico dei secoli XI e XII e con il nuovo ruolo delle città.

Se in questo saggio l’attenzione è rivolta alle strutture economiche della *curtis*, nel secondo contributo di Gianfranco Pasquali (*La condizione degli uomini*) vengono esaminati, per lo stesso ambito cronologico, gli aspetti più direttamente attinenti all’assetto sociale e alla cultura materiale. Diversi storici dell’età tardoantica tendono oggi a retrodatare la fine della schiavitù romana e parlano di un nuovo colonato che si sarebbe diffuso nella prima età medievale. In effetti sembra riproporsi, forse già nei secoli VI-VIII, un ceto contadino, quello dei servi prebendari, alloggiati, nutriti e vestiti presso le aziende curtensi, che non è molto diverso da quello degli antichi schiavi (sia pure da esso distinguendosi per una maggiore capacità giuridica) e che rappresenta, per quanto è possibile evincere dai polittici dei secoli IX-X, almeno il 15 per cento della popolazione della *curtis*, fornendo circa la metà della forza lavoro necessaria per la coltivazione del dominico (l’altra metà essendo rappresentata dalle corvè). Certamente importante, anche se non così forte ed efficace come generalmente si ritiene, fu l’attrazione esercitata dalla *curtis* sui contadini liberi e commendati. Pasquali indirizza, in ogni caso, la sua attenzione sul prelievo padronale esercitato sulle aziende gestite dai coloni dipendenti, risultino o meno questi in connessione col

sistema curtense; vengono, dunque, esaminate le quote di prodotto, i censi e i donativi conferiti dai lavoratori, le prestazioni d'opera fornite, ciò sia con riguardo alle condizioni sociali dei singoli sia al contesto economico complessivo. L'autore non manca infine di illustrare aspetti dell'esistenza contadina nell'alto Medioevo legati all'alimentazione, alle forme abitative, ad altre componenti della vita materiale.

Sulle vicende delle campagne italiane nei secoli centrali e tardi del Medioevo è incentrato il saggio di Gabriella Piccinni, *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, che richiama con forza quella costante interazione fra campagna e città nella quale è da leggersi una peculiarità importante della storia italiana. Tale approccio può essere proposto grazie al fatto che i recenti sviluppi della ricerca di riferimento rurale hanno consentito, per le campagne, il recupero pieno di una "soggettività" a lungo mortificata. Per lungo tempo, infatti, la storiografia si è rapportata alle vicende dell'Italia comunale e post-comunale come a una storia di sole città, oscurando il dato di una civiltà urbana legata a doppio filo con gli assetti territoriali e negando alle campagne il ruolo di primo piano che hanno rivestito con continuità millenaria.

In un'epoca segnata da forte dinamismo demico e, conseguentemente, da mutamenti importanti del quadro insediativo, le città influirono in misura notevole – osserva la Piccinni – sulle modalità di trasformazione del mondo rurale, intervenendo nei rapporti fra signori e contadini, fra questi ultimi e i *cives* detentori della terra, fra le comunità rurali e i coltivatori dipendenti; parimenti, esse indussero profonde modifiche negli ordinamenti della produzione agricola, sempre più condizionati dal mercato urbano, come pure nei modi di vita dei rustici, sui quali venne a pesare, in progresso di tempo, l'influenza del modello culturale cittadino.

Al di là dell'imprescindibile rapporto città-campagna, le pagine in questione vigorosamente sottolineano come i secoli del Medioevo centrale e tardo abbiano rappresentato per il mondo rurale italiano un'età caratterizzata, sotto tutti gli aspetti, da processi di trasformazione che rendono improponibile ogni lettura all'insegna del predominio delle permanenze e, ancor meno, di un'antistorica immobilità. Mutarono, di fatto, i rapporti fra gli uomini; si riorganizzò l'ordinamento della proprietà e delle col-

ture; le aziende agrarie assunsero forme nuove e varie. I sistemi di produzione agricola e di organizzazione aziendale presi in esame da Gabriella Piccinni (la grangia cistercense dell'Italia settentrionale, il podere mezzadrile della Toscana, il casale della Campagna romana, le masserie di Puglia e di Sicilia) chiamano in causa aree geografiche diverse e differenti sistemi di produzione, evidenziando come l'immagine storiografica delle "molte Italie" trovi proprio nella storia delle campagne, nella storia agraria, riscontri particolarmente significativi e un corposo supporto di testimonianze.

Ampio spazio viene dedicato, nel medesimo saggio, a quella "crisi" del XIV secolo che ha nella pandemia nota come "Peste nera" il fenomeno culminante e, per molti versi, scatenante. Anzitutto, viene segnalato al riguardo come non siano accettabili interpretazioni della storia rurale italiana trecentesca (e più generalmente tardomedievale) incardinate, semplicisticamente, sui concetti dell'abbandono e della recessione: non solo perché tali processi, una volta di più, interessarono in misura diversa le varie zone d'Italia, ma anche in quanto si manifestarono presto e diffusamente i segni del recupero e di una nuova valorizzazione, tali da autorizzare più il riferimento a una fase di profonda trasformazione del mondo delle campagne che non l'evocazione di un'indifferenziata situazione di crisi. Se la drammatica falcidia degli uomini finì con l'accelerare la concentrazione dei patrimoni fondiari nelle mani di un numero minore di possidenti e, con ciò, la razionalizzazione degli assetti di produzione, il calo della domanda cerealicola consentì l'abbandono delle terre marginali, di più aleatoria messa a frutto, e una più attenta e proficua coltivazione dei terreni migliori. Vennero affermandosi inoltre sempre più largamente quei contratti di locazione di breve durata che, pur nella varietà del profilo, recavano tutti il segno inequivocabile di una pratica agricola viepiù legata al mercato e al profitto.

Alla minore remuneratività che venne assumendo fra Trecento e Quattrocento la coltivazione dei cereali si rispose, altresì, al Centro-Nord mettendo in campo strategie di conversione colturale che privilegiarono l'arboricoltura, l'orticoltura, la coltivazione delle piante tessili e tintorie, in taluni contesti la vite; altrove, a partire dal Lazio verso il Sud, si innescò un processo di ridu-

zione dei coltivi a pascolo, attraverso il quale poté aggirarsi il problema della minore disponibilità di manodopera (e, dunque, dei più alti salari) nonché quello degli investimenti che, sia pure in misura contenuta, erano richiesti dal mutamento delle destinazioni colturali e degli ordinamenti di produzione. Dove, per la scelta di ceti proprietari vocati a un'inerte tutela della rendita, ebbe a prevalere quest'ultima opzione – stimolata peraltro da una nuova e più efficiente organizzazione della pastorizia transumante –, maggiormente si evidenziarono fenomeni di riassetto dell'habitat caratterizzati dal ricorrente abbandono di villaggi e da un più vistoso spopolamento. Siamo con ciò dinanzi a una pluralità di scelte che lasciano intravedere, per i diversi settori della penisola, già agli esordi del Quattrocento, una varietà di destini: legati ora principalmente alla pratica estensiva della cerealicoltura e all'allevamento, ora allo sviluppo di un'agricoltura tonificata dalla domanda urbana e ad essa fortemente connessa.

Paesaggi e ordinamenti della produzione, tecniche colturali e primo trattamento dei prodotti, uso dei medesimi, hanno infine costituito altrettanti nuclei tematici del contributo elaborato per questo volume da chi scrive (*Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo*). Andrà subito osservato che paesaggi e tecniche (particolarmente queste ultime) non hanno costituito per la storiografia agraria italiana degli ultimi decenni il più familiare terreno d'impegno, sì che ogni tentativo di ridurre a sintesi i dati fino a oggi acquisiti è destinato a risentire pesantemente dei limiti delle conoscenze e della disomogenea copertura che le stesse garantiscono a indirizzo delle diverse realtà territoriali italiane: fatto tanto più rilevante in un contesto in cui regioni e subregioni mostrano profili così profondamente caratterizzati. La necessità di proporre sui diversi argomenti un'informazione che, in poche pagine, potesse non risultare troppo generica ha consigliato, altresì, di limitare l'attenzione ai principali settori della produzione: cerealicoltura, viticoltura, olivicoltura.

Per i cereali si è cominciato con l'esaminare il quadro delle piante coltivate e la tipologia dei consumi, sottolineando i forti cambiamenti intervenuti nel passaggio dall'alto Medioevo ai secoli centrali della stessa età, nei quali si assiste alla progressiva affermazione del frumento a discapito delle altre produzioni: un

processo, questo, da collegare con il fatto che il pane viene acquisendo, nella stessa fase storica, una centralità prima sconosciuta tanto nel regime alimentare dei privilegiati quanto in quello dei meno abbienti. Accanto al grano, peraltro, la segale avrebbe continuato a segnare una presenza di rilievo nelle regioni del Nord, nelle quali il modello europeo-continentale frumento-segale continuava a orientare il consumo in analogia con quanto accadeva per il Mezzogiorno con il modello mediterraneo di antica tradizione, fondato sul binomio frumento-orzo.

Con il ricorso a esemplificazioni di ambito regionale è stato poi affrontato il problema relativo agli avvicendamenti delle colture, sul quale le fonti non consentono di raccogliere gran messe di testimonianze. La diffusione di cicli colturali di maggiore complessità, che si registra a partire dal XIII secolo, avviene in un contesto largamente segnato da pratiche differenziate che sconsiglia, anche a livello regionale, l'approdo a conclusioni generalizzanti. È certamente al Nord che più frequentemente è dato riscontrare la diffusione di avvicendamenti di durata triennale (o di periodo ancora più ampio), ma certo non risulta chiaro in quale misura essi incidano effettivamente sugli assetti della produzione.

Lavorazione del suolo, attrezzi, rese hanno rappresentato il cardine tematico di un altro paragrafo, che ha richiamato l'attenzione sul modesto incremento che i rendimenti cerealicoli sembrano aver conosciuto nei secoli che precedono la Peste nera, giungendo ad attestarsi solo nella seconda metà del Trecento e agli inizi del secolo seguente intorno a livelli di resa pari e non di rado superiori alle quattro semine. Alla base di ciò, essenzialmente, il fatto che, a seguito della pandemia degli anni 1348-50 e del conseguente calo della domanda di cereali panificabili, divenne possibile ancorare la pratica cerealicola ai terreni migliori, supportandola con avvicendamenti più razionalmente impostati e con tecniche colturali di maggiore efficacia. Soffermandosi, in conclusione, sulle operazioni legate alla mietitura, alla battitura, alla mondata e alla conservazione del prodotto, si è potuto aprire qualche spiraglio, oltre che sulla diversità delle tecniche e degli strumenti in uso, anche sul mondo dei lavoratori salariati, cui largamente si ricorreva in tali occasioni (specialmente per la mietitura).

Della vite si è seguita la ripresa, timida dapprima, poi più decisa, che fece seguito alla guerra greco-gotica e agli sconvolgimenti legati all'insediamento longobardo: ripresa cui giovò – come è noto – l'intima connessione del vino con la dimensione sacrale e liturgica della religione cristiana. Grazie alla maggiore ricchezza delle fonti, è stato possibile illustrare meno genericamente la forte espansione che, a partire dal secolo XII e fino al XIV, la viticoltura conobbe quasi ovunque, soprattutto per iniziativa di quei ceti mercantili e artigiani che, dopo il Mille, ebbero un ruolo fondamentale nella rinascita delle città. Tecniche d'impianto e di moltiplicazione, sistemi di allevamento e operazioni colturali sono state successivamente passate in rassegna, laddove possibile con riferimento ai diversi ambiti regionali. Lo stesso è stato fatto per le pratiche legate alla vendemmia e alla vinificazione, nonché per gli strumenti e i recipienti a tal fine utilizzati. Si è, da ultimo, rivolta l'attenzione alla tipologia delle produzioni: vini, acquerelli, vini "acconciati" e cotti, come pure alla diversa qualità dei prodotti e al gradimento che incontravano presso le popolazioni medievali.

Dopo la vite, ci siamo occupati di un altro protagonista dell'agricoltura italiana e mediterranea, l'olivo, la cui diffusione nell'Italia medievale non marciò in parallelo con quella della vite, ma conobbe ritmi più lenti e incerti. Attestato fin dal secolo VIII nell'Italia peninsulare e padana (qui specialmente nelle zone perilacuali), esso registrò nei secoli centrali e tardi del Medioevo un'espansione tutto sommato modesta che non impedì, tuttavia, il decollo della produzione in quelle zone che nel frattempo erano venute caratterizzandosi per la specializzazione olivicola; è questo il caso della Puglia (in particolare della zona delle basse Murge), dove, al più tardi a partire dalla fine del Duecento, la pianta giungerà a segnare in profondità gli ordinamenti della produzione e i paesaggi. Altrove, anche in regioni quali la Toscana e la Liguria, destinate ad assistere nel tempo a una diffusione massiccia dell'olivicoltura, si sarebbe dovuta attendere la seconda metà del XV secolo, se non il Cinquecento, per registrare una cospicua espansione della copertura olivicola.

Diversamente dalla viticoltura, la coltivazione dell'olivo rimase nell'Italia medievale prevalentemente ancorata a una pratica di consociazione delle colture (coinvolgente il seminativo, la vite, al-

tre essenze arboree) che raramente cedette il passo ad assetti di specializzazione. Nella varietà dei paesaggi che si andavano allora configurando, la pianta trovò, dunque, un inserimento diffuso che avrebbe acquisito, in età moderna, maggiore robustezza e capillarità. Anche nel caso dell'olivo, paragrafi dedicati alle tecniche colturali e agli impianti di frangitura completano l'itinerario tematico.

Contadini, proprietari, rapporti di lavoro, piante, paesaggi, processi e tecniche di produzione rappresentano, come si vede, i riferimenti della riflessione e dell'informazione che questo volume propone: senza altra ambizione, giova ripetere, che quella di ridurre a parziale sintesi i risultati di una feconda stagione di ricerche e di contribuire a promuoverne la conoscenza e la continuità.

Alfio Cortonesi